

## INTRODUZIONE AL FOCUS

*La mia potenza, infatti,  
si manifesta nella debolezza.*  
2Col 12,9

Nel mondo segnato dalla logica dei forti la vulnerabilità non è apprezzata. Fragilità e fragili mal si adattano al mondo d'oggi. La vulnerabilità, infatti, viene percepita come debolezza propria e altrui; essa fa sentire scomodi e spaesati, persi, diversi, esposti, non realizzati. Nel mondo, dove la logica dell'*avere* prevale su quella dell'*essere*, sembra importante possedere requisiti umani manifestamente dignitosi – un corpo bello, robusto e presentabile e la dimostrazione inequivoca di autocontrollo e autosufficienza – per non scomodare gli altri, per guadagnarsi accettabilità, per ritagliarsi un posto in questo consorzio umano dei potenti.

Dio stesso, però, in Cristo Gesù restituisce il senso autentico della vulnerabilità. Essa è una dimensione costitutiva dell'uomo-creatura, inteso nella sua condizione di essere posto nelle limitazioni dello spazio-tempo. L'uomo è, quindi, vulnerabile; quest'ultima è una sua proprietà esistenziale. A partire e non a prescindere da tale verità, accolta e tradotta in una disposizione morale anche al livello operativo, diventa attiva la capacità di comprendere correttamente l'umanità dell'uomo, per vivere in una maniera veramente *umana*, per realizzarsi in quanto persone autentiche. Ogni volta che, in modi diversi, si presenta la tentazione di fidarsi falsamente ed esclusivamente delle proprie forze per vincere tutto ciò che viene riconosciuto come vulnerabile nell'uomo e nell'*humanum* – con il ricorso, in vari ambiti della vita, alle promesse del transumanesimo orientato verso il postumano – l'umanità stessa viene messa in grave pericolo, perché, di fatto, la si perde e non la si conquista.

La seduzione sopra evocata, qualsiasi forma concreta essa assuma, fondamentalmente rispecchia il desiderio dell'apostolo Paolo: che “la spina nella carne” – fragilità – sia allentata (cf. 2Cor 12,7-8). È eloquente la risposta del Signore risorto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). Infatti, è proprio nella condizione vulnerabile dell'*humanum* assunta da Cristo, nell'estremo del-

la Croce, che si svela la pienezza dell'umano: donarsi pienamente, consegnarsi gratuitamente a tutti i vulnerabili in modo incondizionato: «Questo è il mio corpo offerto per voi»: *pro vobis tradetur*.

Essere umani significa, quindi, riconoscere di *essere* vulnerabili, *accettarsi* nella condizione della debolezza e, di conseguenza, vivere ed agire da vulnerabili con i vulnerabili. La vulnerabilità però non significa una semplice debolezza, limitatezza e fragilità creaturale e morale: essa è la condizione che, una volta assunta in coscienza e vissuta come esigenza assoluta, apre alla relazione con Dio, con l'altro e con sé stessi nella logica dell'accoglienza gratuita. Ci si rende vulnerabili nel *consegnarsi incondizionatamente* anche a prezzo di essere traditi, cioè non accolti, negati, rifiutati. In questione è l'autenticità dell'uomo in quanto tale.

Se l'uomo è, quindi, vulnerabile, lo è anche il suo modo d'essere e di agire. La scelta in libertà responsabile di accettarsi in questa condizione, traducendola al livello esistenziale-concreto, significa dunque *essere uomo* creato *per amore e per amare*, e cioè creatura a immagine e somiglianza di Dio. Pertanto, vulnerabilità, in riferimento alla morale, non significa insicurezza, liquidità e inaffidabilità, ma *apertura* all'altro nella disposizione di voler consegnarsi senza riserve. *Vulnerabile* significa una attenzione olistica nell'insieme dell'esistenza, mostrando interesse a tutti i suoi elementi riconoscibili come moralmente rilevanti e assumendoli responsabilmente, in modo imparziale ed incondizionato, evitando così il pericolo di ogni forma di ideologia. In questo senso la vulnerabilità della morale rinvia all'esigenza stessa dell'oggettività morale che sussiste esclusivamente nella soggettività, anch'essa vulnerabile, come condizione di possibilità del fenomeno morale stesso. Attenzione però: si riferisce alla *soggettività* e non al soggettivismo o al relativismo etico; all'*oggettività morale* e non all'oggettivismo o al positivismo etico.

Tra i diversi orizzonti, che la tradizione ha proposto lungo la storia del pensiero, all'interno dei quali è possibile pensare la morale, oggi vi è anche quello della vulnerabilità umana e della morale stessa. Morale della vulnerabilità, etica della cura: sotto queste e altre dizioni si possono rintracciare l'impegno dell'*intelligere* e del relazionarsi dell'uomo, al fine di ripartire dall'umano autentico di cui la fragilità è parte essenziale.

In tale prospettiva, la vulnerabilità – come la più profonda indole della natura umana – trova la sua più estrema incarnazione-espressione sia nell'atto del donarsi reciproco e incondizionato degli innamorati sia nello stare-insieme con il sofferente o il moribondo, diventa un invito-esigenza a de-

dicarsi alla persona fragile, la quale è donata come occasione per suscitare in noi l'attitudine del *prendersi cura* e per verificare quanto essa sia veramente efficace. L'etica della vulnerabilità, inoltre, deve fare attenzione alla interdipendenza dei fattori che la causano: sociali, politici, economici, ambientali, che, purtroppo, sono spesso ingiusti.

\* \* \*

«Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,9b): ricordando sempre che la potenza di Cristo a cui ci si riferisce è la pienezza dell'umano rivelata in Lui. Accoglierla come propria, significa accettarsi in tutto; e la vera forza dell'uomo-vulnerabile, quindi, non è altro che la sua debolezza (cf. 2Cor 12,10). Su questa verità *esigente*, anche se sofferta e sofferente, grata e gratificante, si esprimono i contributi del *focus*.

*Vidas Balčius*  
Pontificia Università Urbaniana  
(v.balcius@urbaniana.edu)